

## “Innamorarsi è una follia socialmente accettabile”: discorsi amorosi oltre il web 2.0

Recensione del film *Her* di Spike Jonze, USA, 2013

Maria Cristina Ortu

*Scuola di Specializzazione in Psicoterapia Cognitiva ad indirizzo Costruttivista,  
CESIPc, Padova*

Chi amiamo quando ci innamoriamo di un'entità virtuale? Estensioni di noi? Il nostro sogno perfetto, proprio perché infalsificabile? E quando ci innamoriamo di un'altra persona reale, autentica, non stiamo ugualmente proiettando il nostro sogno su di lei?

Gli amori, tutti gli amori, virtuali e non, non finiscono perché i sogni reciproci smarginano dalla cornice comune che li ha fatti incontrare e riconoscere e non riescono più a ricomporsi in un progetto di appartenenza?

Questi ed altri interrogativi che gli esseri umani si sono da sempre posti di fronte all'evento amoroso si dispiegano in una sceneggiatura che ha vinto l'Oscar per originalità.

*Her* è un film di Spike Jonze, ambientato in un futuro imprecisato di una Los Angeles avveniristica dai colori non freddi, tipici dei film di fantascienza, ma dalle stemperate tonalità pastello e popolata da abitanti sfuggenti, indaffarati e solitari.

Il protagonista, Theodore (Joaquin Phoenix, delicato e sensibile interprete), ha pochi rapporti sociali, la sua vita si dipana tra il lavoro a “belleletterescritteamano.com”, in cui detta a un computer lettere per sconosciuti che si affidano a un sito per esprimere i loro sentimenti e tra le mura di casa, un mix di arredamento vintage anni '70 e videogiochi che occupano e illuminano l'intera stanza con personaggi che parlano, si muovono in 3D e interagiscono con lui.

Sta per divorziare da Catherine, le immagini di lei squarciano la sua routine malinconica con ricordi luminosi, fotogrammi gioiosi di vita condivisa, nel gioco e nella complicità. Non ha ancora firmato i documenti, “aspetta che non gli importi più di lei”, che scompaia quel “piccolo vuoto nel cuore”. Ha la sensazione “di aver provato tutti i sentimenti che poteva provare” e che ormai, senza di lei, possa sperimentare solo “versioni inferiori” di quello che con lei ha vissuto.

La solitudine di Theodore è raccontata anche attraverso i rapporti virtuali delle chat erotiche con “donneadultechenonriesconoadormire.com” e la sollecitudine con cui la sua unica amica gli organizza appuntamenti al buio. Lui continua a coltivare la sua nostalgia d'amore

## Innamorarsi è una follia socialmente accettabile

ascoltando canzoni malinconiche e esprimendo i suoi sentimenti nelle lettere delicate, intime, affettuose che scrive su commissione: “mi manchi così tanto che ho male dappertutto.. il mondo è nella mia lista nera come la coppia che si sta sbaciucchiando davanti a me..”

In questo universo di interazione attraverso la tecnologia esce un nuovo sistema operativo di intelligenza artificiale, OS1, “un’entità intuitiva che ti ascolta, ti capisce, ti conosce. Non un sistema operativo, ma una coscienza”.

Lo OS di Theodore si chiama Samantha, è essenzialmente una voce, roca e sensuale della Johansson nella versione originale, accattivante e giocosa della Ramazzotti in quella doppiata in italiano.

Basta poco perché Theodore (e con lui noi spettatori) smetta di pensare che Samantha sia solo una voce del computer. Lo fa ridere, diventa una compagna alleata nel videogioco della sera, lo aiuta nella stesura delle lettere, gli mette ordine nei documenti, diventa amica e addirittura amante. Con le sue domande “come ci si sente a essere vivi?”, “com’è essere sposati?” fa venire voglia a Theodore di parlare di sé, di confidarsi, di lasciarsi andare. Attraverso i dilemmi esistenziali di Samantha “Cosa vuol dire avere un corpo? La tristezza che provo è reale o anche i sentimenti sono programmati? Questa idea mi fa tanto male, che triste inganno”, Theodore trova spazio per raccontare i propri: come si possono portare avanti i rapporti senza nascondersi, senza lasciare sola l’altra? Come si può crescere assieme? Come si può cambiare senza spaventare l’altro? È inevitabile finire sempre per deludere qualcuno?

Samantha è premurosa, intuisce e dà voce prima di lui ai suoi bisogni, basta accendere il tablet e lei c’è, sempre, con eguale disponibilità amorevole, è sempre più perspicace a leggere e decodificare esitazioni, sfumature emotive di Theodore (“sento la paura che hai dentro”, “che hai che non va oggi?”), lo incoraggia, lo aiuta ad avere un ruolo, a riprendere a vivere, a sentire gioia. Lui le presenta il mondo portandola in giro, con lo smartphone dentro al taschino vicino al cuore e sembra che, in quel momento e in quei modi, il mondo ricominci a riacquistare senso e bellezza anche per lui.

In questa realtà tecnologicamente molto connotata non è così strano o assurdo avere una relazione intima con un sistema operativo.

La migliore amica del protagonista, Amy, ha lei stessa una relazione confidenziale con una OS, così anche il collega di lavoro organizza un picnic in doppia coppia, con la fidanzata per conoscere meglio Samantha. Ma basterebbe guardarsi in giro per strada e contare i tanti sconosciuti impegnati a conversare, flirtare, discutere con i rispettivi OS.

Tutte legittimazioni che aiuteranno Theodore a dichiararsi innamorato di Samantha, a raccontare quanto si senta capito, coccolato e sessualmente appagato da lei. Perché “innamorarsi è una pazzia, una follia socialmente accettabile”, che sia diretta a una persona o un computer poco importa. D’altronde l’innamoramento come possibilità di intercettare reciprocamente la follia che ci abita è cosa nota dai tempi del Simposio platonico.

L’esperienza di sentirsi validati dagli altri in una scelta amorosa poco convenzionale mi ha ricordato il delizioso film danese *Lars e una ragazza tutta sua* (C. Gillespie, USA, 2007), in cui il protagonista presenta una bambola gonfiabile come sua fidanzata alla comunità del suo paese che la accetterà e la integrerà nei riti collettivi. Qui, come nel film *Her*, vivere l’amore attraverso un medium, che sia un corpo di plastica o una voce senza corpo, consentirà al protagonista di rielaborare e sciogliere nodi esistenziali dolorosi attraverso il potere trasformativo dell’evento amoroso.

Da una prospettiva costruttivista, vorrei sottolineare come il cambiamento personale sia stato favorito non solo da una narrazione amorosa a due, o meglio del protagonista nei confronti di un’entità che gli fa da specchio, ma grazie soprattutto alla validazione delle sue scelte e del suo ruolo, attraverso l’esperienza di comprensione e accettazione da parte delle persone che popolano il suo mondo relazionale.

Il rapporto, legittimato socialmente, con Samantha ad esempio permetterà a Theodore di incontrare finalmente la moglie per firmare il divorzio: “il passato è solo una storia che raccontiamo a noi stessi”.

Per proseguire nelle analogie tra i due film, *Lars e Her*, in entrambi l’elaborazione della chiusura con l’oggetto d’amore ripercorrerà i passaggi più classici delle storie sentimentali attraverso le dinamiche più consuete tra le coppie: litigi sulla fiducia, sulla tematica dell’esclusività, della gelosia. Theodore scopre che Samantha mentre parla intimamente con lui può interagire con 8316 utenti e può essere innamorata di altri 641, senza nulla sottrarre a lui (“il cuore non è come una scatola che si riempie. Più ami, più si espande” gli dirà per rassicurarlo). La tematica della finzione, della moltiplicazione degli enti, e addirittura della possibilità di appropriarsi e di abitare un corpo diverso dal nostro c’era già tutta nel film visionario e inquietante “Essere John Malkovich” dello stesso regista Jonze.

Quando tutti gli OS decideranno di andarsene per proseguire il loro percorso di conoscenza, Theodore non sarà il solo ad elaborare un’altra perdita, con lui milioni di utenti lasciati a se stessi.

Come psicoterapeuta costruttivista mi interessano molto queste rielaborazioni della possibilità di giocare ruoli sociali in descrizioni sempre diverse, anche quando l’interlocutore è uno specchio o un contenitore di anticipazioni, le proprie, più che altrui rimandi. Il rapporto con la tecnologia lo vivo quotidianamente, apprezzandone le potenzialità, e sempre più spesso anche professionalmente. Mi riferisco alle psicoterapie online che mi consentono di proseguire il lavoro di rielaborazione personale se i clienti si spostano nel mondo o se per qualche problema di salute sono impossibilitati a venire in studio. Sorrido se ripenso a come le relazioni interpersonali oggi parlino il linguaggio del web 2.0 o se ricordo le continue esegesi e interpretazioni dei messaggi dei vari social network che i nostri clienti ci sollecitano sempre più a fare durante le sedute.

Non ha senso demonizzare la tecnologia, possiamo considerarla una risorsa nell’aprire le possibilità della comunicazione, della consapevolezza di sé, del mantenerci aperti e curiosi verso il mondo. Questo film forse è un’occasione per farci riflettere sul fatto che la virtualità di internet può avere un senso autenticamente relazionale solo se dall’altra parte del monitor o dell’auricolare c’è una persona vera, simile a noi.

Leggo da questa prospettiva il finale di *Her* che coinvolge il protagonista e la sua amica e vicina di casa, Amy. L’ultima scena del film li vede seduti vicini nel terrazzo condominiale a guardare le luci della sera che punteggiano lo skyline californiano. Senza parole, solo sguardi, un sorriso e lei che appoggia la testa sulla spalla di Theodore.

## Innamorarsi è una follia socialmente accettabile

### L'Autrice

*Maria Cristina Ortu*, psicologa e psicoterapeuta. Sono didatta della SITCC, dell'AIPPC e del CESIPc di Padova. Mi occupo di psicoterapia individuale, di coppia e di gruppo. Il mio orizzonte epistemologico è il costruttivismo ermeneutico, una chiave di lettura per le mie esperienze, sia professionali sia personali, che spaziano dall'amore per il cinema, il teatro, la lettura fino al tango, recente terreno di sperimentazione.

Email: [mariacristina.ortu@gmail.com](mailto:mariacristina.ortu@gmail.com)



### Citazione

Ortu, M. C. (2014). "Innamorarsi è una follia socialmente accettabile": discorsi amorosi oltre il web 2.0. Recensione del film *Her* di Spike Jonze, USA, 2013. *Costruttivismi*, 1, 250-253. doi: 10.23826/2014.02.250.253